

Esce in Italia «Le cause sociali delle sofferenze umane» di Barrington Moore jr, grande studioso tra storia e sociologia

Uno studio illuminante, capace di intrecciare analisi e domande filosofiche: ecco l'introduzione di Veca

Nel guazzabuglio

Barrington Moore jr. non è certo un autore che abbia particolarmente bisogno di essere presentato al pubblico italiano. Il suo ricchissimo contributo, ormai più che quarantennale, alle scienze storico-sociali è ampiamente noto. Quasi tutte le sue opere sono disponibili in traduzione italiana, a partire dall'ormai classico *Le origini sociali della dittatura e della democrazia* (Einaudi, 1969) che Luciano Gallino definiva appropriatamente nella sua presentazione come «l'opera più importante che sia stata pubblicata da un sociologo negli anni Sessanta». L'altra grande opera della fine degli anni Settanta, *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, è stata tradotta nel 1983; e due anni fa «Comunità» ha pubblicato l'ultima fatica sistematica della metà degli anni Ottanta, dedicata a *Il privato. Studi di storia sociale e culturale*. [...]

Va in libreria in questi giorni il volume di Barrington Moore jr *Le cause sociali delle sofferenze umane* edito da Comunità (pagg. 236, lire 30.000). Barrington Moore jr è l'autore di numerosi e conosciutissimi studi (ricordiamo tra gli altri *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*

Einaudi, 1969). Questo suo ultimo libro traccia un'analisi dei fatti sociali e delle azioni umane senza rinunciare a porsi domande morali sui valori dell'esistenza. Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo i «cuni brani dell'introduzione di Salvatore Veca.

SALVATORE VECA

sull'autorità e sulla giustizia. Anche se probabilmente era molto difficile trovare un esempio empirico convincente di società giusta, questa distinzione appariva ai tempi elementari e ovvia, il fondamento di una discussione politica intelligente». La consapevolezza di Moore del fatto che tracciare una linea di demarcazione normativa fra sistemi politici e sociali è un'attività intellettuale che appartiene a epoche lontane, è complementare alla sobria dichiarazione di impossibilità di predizioni o proiezioni sull'avvenire, prossimo o remoto, dell'altrettanto e forse più antico sogno occidentale di una società «libera e razionale» di una società decente, per usare un'espressione cara a Moore.

È facile osservare che vi è un nesso intuitivo fra le due affermazioni. Esso dipende da importanti ragioni che stanno sullo sfondo appropriato di buona parte della migliore tradizione intellettuale di questo secolo: la tradizione della scienza sociale come impresa razionale intrinsecamente valutativa, spesso ma non necessariamente connessa con un impegno a sostenere una tesi di relativismo (culturale e morale, per quanto attiene al mondo idiosincratico delle valutazioni. In due parole, l'abisso tra fatti e valori. Il discredito non investe solo, per molte importanti ragioni, la filosofia della storia; esso chiama direttamente in causa anche la filosofia morale. Naturalmente, questa è soltanto una *silhouette* piuttosto rude, adottata per comodità espositiva. Tutti san-

no quanto sia complicata la questione dei rapporti fra valori e fatti nell'ambito delle scienze che hanno a oggetto vicende, comportamenti, fenomeni, regolarità, azioni ed esiti di azioni umane nel tempo.

Il senso delle azioni umane

Tuttavia, quanto può rendere conto delle ragioni dell'influenza e della indiscutibile rilevanza di un particolare modo di prendere sul serio l'impossibilità di una filosofia della storia, di riconoscere la rilevanza preziosa delle connessioni causali e fattuali, degli abbozzi di spiegazione dei fatti sociali come fatti, non rinunciando tuttavia a ritenere importanti e ineliminabili questioni relative al fatto 1) se le azioni umane, dopo tutto, abbiano un qualche senso e 2) se sia possibile, nell'epoca del relativismo, render conto della nostra idea intuitiva per cui qualcosa (un sistema sociale e politico, una certa soluzione del problema dell'autorità, un determinato tipo di divisione del lavoro, una certa distribuzione di beni e servizi) è valutabile grazie a una preferenza morale che non sia meramente idiosincratica.

Non mi è chiaro se Moore sia riuscito nell'intento che mi sembra suggerire al lungo itinerario delle sue ricerche su

spiegazioni di cause e valutazioni «oggettive» o razionali: quello che è difficilmente controverso è che: 1) avere preso sul serio la domanda intrattabile di una filosofia della storia e quella, forse altrettanto intrattabile, di una valutazione razionale delle vicende umane, è quanto dà il tocco giusto e tratteggia la fisionomia peculiare del suo contributo alla crescita della conoscenza storico-sociale; e 2) che questo impegno è quello che lo stesso Moore, per quanto l'autocoscienza di uno studioso può valere, riconoscerebbe come proprio. La seconda affermazione è meno congetturale della prima perché si basa semplicemente sul fatto che Moore lo ha riconosciuto come proprio.

Nell'introduzione alle «Tanner Lectures del maggio 1985, rielaborate e pubblicate nel 1987 in un volume tradotto quest'anno dal Mulino con il titolo *Autorità e disuguaglianza nel capitalismo e nel socialismo*, Cino, Moore schizza con la consueta sobrietà i tratti essenziali della propria concezione delle scienze sociali. «Alla fine della seconda guerra mondiale l'Università di Chicago mi chiese di prendere parte all'insegnamento di un corso introduttivo sulle scienze sociali. Da qualche parte, nel materiale ciclostilato che spiegava e giustificava il corso, c'era una frase che diceva che lo scopo della quasi totalità delle indagini sociali serie è quello di accertare le prospettive favorevoli e gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione di una società libera e razionale. Questa idea è divenuta una guida per la mia ricerca e il mio insegnamento. Ovviamente questo non è l'unico obiettivo delle scienze sociali. Vi è anche quello di individuare leggi e regolarità nel comportamento umano... All'inizio della mia carriera di scienziato sociale avevo accettato la visione prevalente che vuole che l'oggetto ultimo delle scienze sociali sia la scoperta di leggi del comportamento sociale analoghe



alla legge della chimica e della fisica. A un certo punto della mia carriera ho imparato anche a combinare l'indagine sulle possibilità di realizzazione di una società libera e razionale con una sorta di approccio utilitarista rovesciato, che si pone il problema di quanta sofferenza è prodotta da ciascun ordine sociale, e di chi beneficia di essa... Confermo che non credo che una società completamente libera e razionale abbia una reale possibilità di realizzarsi. Gli ostacoli che si frappongono a una tale realizzazione sono decisamente troppo grandi. Credo, tuttavia, che sia possibile fare assai meglio di quanto si sia fatto durante la maggior parte del secolo corrente... Precisione oggettiva sono naturalmente elementi essenziali per la ricerca. Ma per essere fruttuose queste qualità devono essere dirette verso obiettivi di valore.

Barrington Moore ha definito esplicitamente le idee fondamentali della sua filosofia morale, basata sull'idea della minimizzazione delle sofferenze (o meglio, delle cause sociali delle stesse), cui è evidentemente connesso l'impiego della nozione canonica di razionalità, nel libro che viene qui presentato al lettore in una nuova edizione.

I temi centrali della ricerca sulle cause sociali delle sofferenze umane sono abbozzati e discussi nei primi quattro capitoli. Nel primo Moore argomenta a favore della tesi dell'unità della sofferenza, con la trappola alla varietà dei modi

di interpretare, nel tempo e nello spazio, la felicità. Noi sappiamo che cosa è per lo più male per uomini e donne in un modo in cui non sappiamo che cosa è bene per esse: questo rende conto dell'idea dell'utilitarismo rovesciato.

La società razionale

Una società è razionale in quanto, sotto i vincoli dati e soddisfatti gli imperativi della sua riproduzione stabile nel tempo, tende a minimizzare il tasso di sofferenza, a ridurre i costi evitabili. Una società è più razionale di una alternativa, quanto minore è il saldo della sofferenza umana. Nei tre capitoli successivi, Moore esamina i tipi ricorrenti di cause sociali della sofferenza, identificandoli nella guerra e nell'arena hobbesiana delle relazioni internazionali, nell'esercizio predatorio dell'autorità che viola la reciprocità, nei modi della coazione in rapporto alle definizioni sociali della scienzia e nella repressione dei «pensieri pericolosi» a proposi-

to di eresia, libertà intellettuale e maggiore o minore spazio sociale per la ricerca. (Gli ultimi due capitoli sono dedicati alla illustrazione e alla confutazione delle principali tesi conservatrici e, soprattutto, in quanto degne di maggiore attenzione morale e intellettuale, di quelle radicali vivacemente sulla scena della discussione pubblica nel tormentato giro di boa degli anni Settanta negli Stati Uniti, fra i movimenti di contestazione, la protesta nera, la tragedia imperiale del Vietnam, l'esercizio della forza e dell'inganno ampiamente diffuso nella politica delle amministrazioni nordamericane sulla gran scena del pianeta in quegli anni). [...]

Le cause sociali delle sofferenze umane sembra a tutt'oggi il libro chiave per tutti i conto degli impegni normativi soggiacenti alla complessa ricerca di Moore, per cogliere più appropriatamente la natura e gli scopi del grande libro di storia comparata delle modernizzazioni che lo precede e l'impianto concettuale dell'altro, grande, libro sull'ingiustizia che lo segue, dopo più di un quindicennio di lavoro, studio e ricerca.

Moore ci consente di entrare nel suo laboratorio, di dare

un'occhiata indiscreta agli strumenti concettuali e, soprattutto, alla mappa degli «obiettivi di valore» per cui essi sono approntati con amore e dedizione alla scienza (Come aveva scritto Maurice Cohen, citato simpateticamente da Moore: «La scienza non è che una luce fioca e tremolante nel buio che ci circonda, ma è la sola che abbiamo; maledetto colui che vorrebbe spegnerla»).

È naturale che il laboratorio sarà un po' disordinato. Esso assomiglia probabilmente alla vecchia casa abitata da lungo tempo e armoibolizzata da generazioni successive di inquilini dai gusti molto diversi, di cui l'autore ci parla della perfezione. Possiamo riflettere, leggendo questo libro, sulle tre possibilità che ci sono di fronte vivendo, com'è naturale, nel guazzabuglio: 1) continuare a vivere, limitandosi al massimo a notare appena che è un guazzabuglio; 2) sbattere via tutto il mobilio vecchio e sostituirlo con un nuovo, ovviamente all'ultima moda (questo è solo fatto, e dal punto di vista dell'impresa intellettuale, in un certo senso impossibile); 3) sistemare il mobilio, decidendo che cosa val la pena tenere, che cosa si butta via; dove devono andare certi pezzi e, soprattutto, perché devono andare dove riteniamo debbano andare.

Dall'attore «totale» alla nuova ricerca scenica: incontro a Roma con Leo De Berardinis

Poetica del teatro

Dalle cantine dei primissimi anni Sessanta al successo di *Ha da passà 'a nuttata*, lo spettacolo tratto dall'opera di Eduardo De Filippo che ha debuttato a Spoleto e ora è in scena a Roma: incontro con Leo De Berardinis, uno dei più autentici protagonisti della nostra scena. «Per me l'importante è poter continuare a lavorare alla mia idea di teatro, anche se gli ostacoli fra l'uomo e l'arte sono sempre più alti.

sinfonia, ha bisogno di grandi equilibri: si devono lanciare temi per riprenderli e se l'inizio tende da una parte, la conclusione deve tendere dalla parte opposta. In realtà, progettando i miei spettacoli tengo sempre in grande considerazione le corrispondenze musicali.

Del resto, quella di Leo è quasi una grammatica musicale. Ma torniamo a Eduardo, con una domanda che può sembrare banale: che cosa c'è di attuale nei suoi testi? Qual è il punto di contatto fra Eduardo e gli spettatori che oggi lo incontrano sulla scena?

L'idea più forte che ho sentito, lavorando sui testi di Eduardo, è che quella celebre notata che incombeva sul finale di *Napoli milionaria* in realtà non è ancora passata. Non ci sono guerre o cataclismi a gravare sulle nostre teste; quello che ci minaccia, che rende sempre più notturna la nostra vita è la difficoltà di comunicare, di mettere in comune emozioni e conoscenze. C'è ancora qualcosa che incombe su di noi e, anche se non riusciamo a capire che cosa sia, non dobbiamo perdere la speranza di far passare questa «notata».

Infatti negli spettacoli di Leo la comunicazione fra platea e palcoscenico rappresenta il nodo centrale. Quando parlo di teatro di poesia mi riferisco a un rito che se dopo sera sia in grado di far scattare qualcosa all'interno di ogni spettatore. Non voglio, non saprei nemmeno dire al pubblico chiavi di lettura del mondo; il teatro è conoscenza di sé. L'attore stando in scena impara a riconoscere le proprie passioni, le proprie paure; vorrei che il pubblico facesse lo stesso rimanendo seduto in platea durante i miei spettacoli.

Parliamo di Leo e di Eduardo: il primo tempo di «Ha da passà 'a nuttata» tende a una maggiore concentrazione comica; il secondo, invece, è più marcatamente drammatico. Qual è il motivo di questa scelta?

Uno spettacolo è come una



Leo De Berardinis in una scena di «Ha da passà 'a nuttata»

molto particolari in questa ricerca sull'attore, sull'attore totale.

Essere attori totali significa saper affrontare la scena in tutte le sue angolarità. Questo tipo di uomo deve saper recitare, deve saper essere regista di se stesso, ma deve anche saper fare le luci, progettare un luogo scenico, trovare i soldi per realizzare i propri spettacoli.

Facciamo un passo indietro, fino alla storia di Leo e Perla. Allora qualcuno pensava di poter cambiare qualche piccola cosa del mondo attraverso il palcoscenico. Tanti anni dopo vediamo che a cambiare è stato solo il teatro. In peggio. Ecco: chi ha sbagliato?

Sul mondo credo di aver già risposto parlando della «notata» di Eduardo e comunque non

so se veramente noi volessimo cambiarlo. Ma nel teatro hanno sbagliato in parecchi. Almeno tutti quelli che hanno utilizzato le cantine solo come anticamera per raggiungere un impiego istituzionale, qualche sistemazione comoda: non molti avevano idee allora, e quelle poche idee che giravano, oggi, sono state completamente sporcate e manomesse dai teatranti tradizionali.

E quali sono, oggi, le idee non-manomesse? Non conosco quelle degli altri: posso parlare delle mie. Ho bisogno di una casa per lavorare, un luogo dove fare spettacoli, dove costruire un rapporto diverso con il pubblico, dove insegnare ai giovani come diventare attori totali... Non mi sembra una pretesa così assurda.

È morto improvvisamente a Roma l'artista che aveva scelto di vivere e lavorare fuori dai rumori del mercato

Filibeck, pittore silenzioso

È morto improvvisamente Gilberto Filibeck, pittore romano che preferiva i silenzi del suo studio di via Margutta alle folle della buona società artistica. Dotato di rara sensibilità e delicatezza, Filibeck rappresentava con grande poesia le ansie e gli orrori del nostro vivere quotidiano. Si mostrava poco e con molta discrezione, eppure era amato e conosciuto dai molti che erano entrati in contatto con le sue opere.

DARIO MICAGGI

Una casa che appare e scompaia tra la sterpaglia alta e selvaggia resa con stitutezza violente e avvolgente. Non si vedeva nessuna figura umana ma si sentiva che c'era un uomo ansioso e allarmato che cercava. In tanti film c'è sempre una casa del mistero e dell'amore dove arriva una coppia o un gruppo che non sa quel che l'aspetta. Ma per il pittore e compagno Gilberto Filibeck quella casa era una metafora, un po' come il bar notturno, quel luogo pulito e illuminato bene che il cameriere di Hemingway desidera-

va dopo una giornata di lavoro in un lurido bar. Questo il tema del desiderio dei quadri di Filibeck che avevo visto in una mostra in una galleria di via Margutta. Lui non c'era. Gli lasciai un saluto e tutto il mio apprezzamento per quei dipinti singolari. Filibeck è morto ancor giovane la notte di venerdì scorso. Gli amici, i compagni mi hanno avvertito per telefono. L'ho saputo ora di ritorno da un viaggio.

Filibeck era pittore assai riservato, di una delicatezza

estrema e di poche parole nei rapporti concentrato e solitario nel suo lavoro in uno studio di via Margutta che divideva con un altro pittore amico. Era pittore originale, poetico, che non voleva prostituire la pittura allo spettacolo e al mercato. Pagava un prezzo alto per questa sua scelta di anni. Ma a Roma era amato e stimato da molti. Ti dimenticavi che a Roma ci fosse un pittore puro come lui.

Poi, improvvisamente ti chiamava a vedere o presentava in pubblico quadri nuovi ed erano sempre immagini dure e devianti dal gusto dominante. Ricordo quando mi chiamò nello studio per vedere un ciclo di dipinti, dove l'orrore si accompagnava all'erotismo più violento, che erano una immaginazione tutta sua sul racconto dei diavoli di Loudoun. Protagonista assai inquietante era una figura femminile: uno di quei corpi di donna che si usano in tutti i

modi, anche i più violenti e degradanti, per vendere oggetti, per spingere la gente a comprare, a consumare ogni sorta di stupidità e di veleni. Tu non sei quello che sei ma quello che possiedi e quel che consumi.

Quadri di una melanconia tremenda per quel ruolo diabolico che fanno recitare al corpo di donna. Filibeck era poeticamente furioso e inorridito. Gli presentai quei quadri. Poi non ci siamo visti più. E Roma, in pochi mesi, è precipitata più a fondo nell'inferno che spalcano per civiltà.

Adesso che ancora un altro pittore e compagno che sapeva vedere e ancora dire la verità se ne è andato, noi piangiamo quel suo sguardo furioso per amore. Speriamo che almeno lui quella casa misteriosa e desiderata che tanto dipingeva, l'abbia trovata. I funerali si terranno stamane ore 10 alla sezione del Pci Trevi-Campo Marzio Pantheon, salita Crescenzi 30.

East, West, W.A.S.P. and Bronx.

Da Londra al New England e poi, coast to coast, fino alla California. Tre tappe fondamentali alla scoperta dell'americano. Il Nuovo Ragazzini. 128.000 voci, il dizionario inglese italiano più aggiornato, con americanismi, tecnicismi e neologismi: 450.000 copie vendute. American Idioms, l'unico dizionario di inglese a stelle e strisce dotato di *Phrase-Finder Index*. American Slang, più di 10.000 definizioni di 8.500 nuovi termini ed espressioni gergali della vita americana: dal campus al country, da Wall Street all'arresting.



Parola di Zanichelli